

Il generale Durando fu di nuovo ferito e la sua caduta pose fine ad ogni organizzata difesa di quel punto, non essendo rimasto alcuno per impartire ordini, eccetto gli ufficiali di reggimento. Nel centro, Cugia fu respinto dagli Austriaci; ma Govone difese bravamente il terreno dalle tre alle cinque contro una poderosa colonna austriaca che l'aveva attaccato, dando prova di essere tanto buon soldato, quanto buon diplomatico. Fra le cinque e le sei egli fu sloggiato da Custoza, e tutto l'esercito si mise in piena ritirata, protetto dalla divisione di Bixio, la quale non avea fatto altro che respingere un attacco di cavalleria. Se l'arciduca Alberto si fosse diretto sollecitamente a Valeggio, avrebbe tagliato fuori qualche divisione italiana, o, almeno, avrebbe convertito la ritirata in una disfatta; ma gli Austriaci erano spossati dalla loro marcia notturna e da dodici ore di combattimento sotto la sferza del sole. La ritirata pertanto degli Italiani si effettuò senza serie molestie. Essi si affollarono tosto lungo il Mincio, e quantunque La Marmora avesse più di cento mila uomini sotto i suoi ordini, il doppio del numero de' vincitori, e avesse eziandio alcune divisioni intatte e fresche, fu tale il panico al quartier generale italiano, e il colpo ricevuto a Custoza aveva sì fattamente disorganizzato e demoralizzato quell'esercito, la cui formazione era costata sei anni di fatiche, che la notte venne impiegata a traversare il Mincio, e, di buona ora, nella mattina del 25, nessun soldato italiano trovavasi più sul territorio austriaco, eccetto i feriti e i prigionieri.

La campagna del generale La Marmora nella Venezia era durata due giorni precisi. I soldati a Custoza si erano portati bene, fatta riserva della sfortunata divisione di Cerale; ma molti ufficiali superiori, e, soprattutto, quelli dello stato maggiore del quartier generale aveano mostrato la più completa insufficienza. Gravi furono le perdite dall'una e dall'altra parte. Gli Italiani ebbero 720 uomini uccisi, 3112 feriti e 4315 tra prigionieri e sbandati. Dalla parte degli Austriaci 960 furono i morti e 3690 i feriti. Circa un migliaio ne furono portati prigionieri in Lom-

bardia, il maggior contingente de' quali era composto degli *jagers* presi dalla divisione di Pianell. Ma il solo numero non costituisce il risultato della battaglia, avvegnachè erano caduti più Austriaci che Italiani; poichè mentre l'esercito austriaco era praticamente intatto, animato dai suoi successi e pronto a seguire per ogni dove i suoi condottieri, l'esercito italiano era così annichilito dal disastro sofferto, che La Marmora, invece di far alto sulla destra sponda del Mincio, si ritirò prima dietro il Chiese, e quindi dietro l'Oglio. La cavalleria austriaca attraversò il Mincio e si avanzò sino al Chiese, ma l'esercito rimase nel Quadrilatero; poichè, con Cialdini a Bologna alla testa di 60,000 uomini, pronti a invadere la Venezia, sarebbe stato imprudente impegnare nella Lombardia il solo esercito che l'Austria possedesse. Nonostante si ebbe paura a Firenze; poichè gl'Italiani erano d'opinione che se l'arciduca Alberto si fosse approfittato de' vantaggi riportati, l'esercito avrebbe potuto difficilmente opporgli una solida barriera. Cialdini, affine di cuoprire Firenze, si trasportò con tutte le sue forze nelle vicinanze di Modena. Egli aveva udito in uno stesso momento che La Marmora aveva attaccato ed era stato sconfitto dagli Austriaci; e, in sulle prime, nella sua indignazione che il suo capo non gli avesse offerto l'opportunità di cooperare, o di approfittarsi della marcia degli Austriaci sul Mincio, per passare il Po, era stato, con suo grave rammarico, persuaso a non dimettersi dal comando.

Quantunque gli Austriaci non invadessero nè la Lombardia nè l'Emilia, essi preparavano a Pola e a Trieste un colpo molto serio contro l'Italia unita. Il piano era d'imbarcare pochi battaglioni di cacciatori, qualche ufficiale e un grosso convoglio di armi per la Calabria, e quivi riaccendere la fiamma latente della ribellione a nome di Francesco II. Un colpo come questo, dopo Custoza, avrebbe rovesciato la fabbrica dell'Unità italiana come un castello di carta. Per resistere e forse per renderlo vano, v'era la flotta di Persano. Essa lasciò

Taranto, dove era riunita, e s'ancorò, il 25, nel porto di Ancona, rimanendo l'*Esploratore* a incrociare al di fuori. Due giorni dopo, con meraviglia degli Italiani, i quali non si aspettavano che Tegethoff prendesse il mare, comparve la flotta austriaca fuori del porto, tirò qualche colpo di cannone all'*Esploratore*, fece una ricognizione sul luogo e mise di nuovo alla vela prima che Persano avesse il tempo di allestire una nave e farglisi incontro. L'ammiraglio italiano non tentò d'inseguirla: aveva poca fiducia ne' suoi ufficiali e ne' suoi equipaggi e si querelava col Governo che gli aveva dato il comando di una squadra insufficiente. A completarne l'organizzazione si pose sotto l'egida delle artiglierie di Ancona, e intraprese un lavoro che doveva essere terminato prima che incominciasse la guerra.

I disegni dell'Austria sulla Calabria rimasero allo stato di semplice progetto, perchè il 3 luglio, nove giorni dopo Custoza, avvenne la tremenda catastrofe di Sadowa, in conseguenza della quale la Corte austriaca determinò immediatamente ad abbandonare la Venezia, cedendola, per mezzo della Francia, a Vittorio Emanuele, e ritirando così l'esercito dell'arciduca Alberto dall'Italia, affinchè concorresse a guarentire Vienna contro l'avanzarsi dei Prussiani. L'Austria sperava con questo mezzo di poter concludere una pace separata coll'Italia; ma gl'Italiani erano obbligati dal trattato colla Prussia a continuare la guerra fino a che l'Austria non facesse la pace con tutti e due gli alleati. Nonostante gli Austriaci dimisero ogni idea di operazioni offensive contro l'Italia. Due Corpi dell'esercito della Venezia furono richiamati a Vienna, ma le guarnigioni furono mantenute, ed un solo *Corpo d'armata*, di circa 20,000 uomini, fu lasciato nella parte orientale di Venezia, coll'ordine che se gl'Italiani passavano il Po, si ritirasse senza colpo ferire.

La guerra era entrata in una seconda fase, nella quale l'Austria faceva ogni possibile sforzo per non aver da combattere cogli Italiani. Avendo loro ceduto la Venezia, era disposta a permettere ch'essi l'occupassero,

fermamente decisa però a non volere che penetrassero in qualunque altra parte dell'impero. A guarentirsi da questa eventualità, conservava il Quadrilatero che costituiva una seria minaccia alla retroguardia di un esercito italiano invadente. Garibaldi fu agevolmente tenuto a bada, alla frontiera del Tirolo, da pochi battaglioni austriaci e da alcune compagnie d'irregolari Tirolesi, e il 3 luglio fu sconfitto e ferito al Monte Suello. Quel giorno fu il giorno di Sadowa. Da quell'epoca sino alla fine della guerra non ebbero luogo che delle scaramucce lungo la frontiera tra Garibaldini e Tirolesi, nelle quali tutto il vantaggio rimase dalla parte degli Austriaci e, in luogo di « marciare a Monaco, » non riuscì a Garibaldi di marciare nemmeno dieci miglia sul territorio tirolese.

Lo stato maggiore italiano decise che, continuando la guerra, la Venezia dovesse essere nuovamente invasa, per vendicare, se era possibile, Custoza. A questo fine tutto l'esercito venne concentrato sull'antica linea della strada Emiliana, e ne fu dato il comando a Cialdini, che trovossi così alla testa di 150,000 uomini. Fra l'8 e il 9 luglio egli passò il Po al disotto del Quadrilatero, a Carbonara, Sermide e Follonica, e marciò alla volta di Rovigo e di Padova. Il debole Corpo del generale Maroicic, che comandava l'unico esercito austriaco nella Venezia, si ritirò senza combattere, facendo saltare in aria le fortificazioni di Rovigo. Nunziante assediò, il 16, Borgoforte, fortezza di secondo ordine, che gli Austriaci evacuarono due giorni dopo, ritirandosi a Mantova. L'avanguardia di Cialdini entrò, il 14, a Padova. Da Padova ordinò che, il 19, la sinistra movesse dalla Brenta per attaccare Venezia, operazione alla quale era sperabile cooperasse la flotta di Persano. La sinistra, sotto gli ordini di Medici, si mise in marcia per la valle di Sugana, procedendo alla volta di Trento, e il 25 si trovava quasi in contatto colle forze del generale Kuhn che proteggeva la città, quando venne conclusa la tregua che precedette il formale armistizio. Il centro di Cialdini si dirigeva da Tre-

viso ed Udine all'Isonzo. Maroicic aveva traversato quel fiume, e siccome doveva restringersi ai confini della Venezia, doveva ivi cominciare la resistenza contro un ulteriore progresso di Cialdini. Il 25 vi fu una viva scaramuccia tra la sua retroguardia e l'avanguardia di Cialdini a Palmanova.

Tutte queste operazioni non avevano pratica importanza, essendochè gli Austriaci, colla cessione della Venezia, intendevano di non ritentare la prova delle armi, a meno che gli Italiani non si spingessero oltre i suoi confini. In questo mentre però aveva avuto luogo una gran battaglia navale, tra le flotte austriaca e l'italiana, all'altezza delle isole delle coste dalmate. Mentre Cialdini passava il Po per invadere la Venezia, Persano rimaneva sempre inerte ad Ancona. Grandi cose si erano ripromesse dalla flotta; ma essa nulla aveva fatto, e per tutta l'Italia si era sollevato un grido d'indignazione contro l'ammiraglio. Le sue corazzate rimanevano sempre all'ancora. Non fu che al termine della seconda settimana di luglio che la sua attività fu stimolata da una dura lettera del generale La Marmora che lo informava come, in un consiglio tenuto sotto la presidenza del Re, era stato deciso di surrogarlo, a meno non si decidesse a fare qualche cosa. Per « fare qualche cosa » egli decise, coll'assentimento del suo Governo, di trasportarsi alle coste della Dalmazia, attaccare e prendere possesso dell'isola di Lissa col suo porto fortificato di San Giorgio; e alle tre e mezza del 16 luglio la flotta prese il mare. Persano aveva sotto i suoi ordini ventisette navi, undici delle quali corazzate. Molte altre lo seguivano, compresi i trasporti, con una divisione dell'esercito a bordo. Il regio avviso *Messaggero* si staccò rapidamente dalla flotta, spiegando bandiera inglese, per fare una ricognizione nelle vicinanze de' forti di Lissa, e la sera del 17 si ricongiunse colla flotta nelle acque di Lissa, informando Persano che i forti di San Giorgio e quelli dei porti minori, Camisa e Manego, erano in istato di difesa ed occupati da circa 2000 a 2500 uomini. Fu tenuto un

consiglio di guerra a bordo dell'ammiraglia. Il vice-ammiraglio Albini disse che Lissa era la Gibilterra dell'Adriatico e che sarebbe impresa molto azzardosa l'attaccarla. Persano rispose avere ordine assoluto di prendere l'isola. Il consiglio di guerra pertanto si limitò a combinare il piano dell'attacco. Il vice-ammiraglio Albini, con quattro fregate in legno doveva far tacere le batterie del Porto Manego, mentre il contr'ammiraglio Vacca con tre corazzate attaccherebbe le batterie del Porto Camisa; in ambedue i luoghi, se fosse stato possibile, si sarebbero fatti sbarcare i soldati di marina. Quattro cannoniere si porterebbero all'isola adiacente di Lissa, per distruggere la stazione del telegrafo che teneva in comunicazione Lissa con Pola e Trieste. L'*Esploratore* doveva incrociare al nord-est, la *Stella d'Italia* al sud-est, per sorvegliare la flotta austriaca, benchè questa fosse considerata come una precauzione quasi inutile, supponendosi che Tegethoff si sarebbe difficilmente avventurato a soccorrere Lissa colla sua debole squadra. Persano stesso con otto corazzate e qualche bastimento in legno avrebbe attaccato San Giorgio.

Alle undici della mattina del 18 tutte le navi erano in posizione e incominciò l'attacco. A Porto Manego Albini si vide esposto al vivo fuoco di una batteria collocata sì in alto sulla roccia, ch'egli non poteva elevare i suoi cannoni quanto era necessario per batterla. Per questo motivo si ritirò dall'attacco. Vacca, a Porto Camisa, fece lo stesso. A Persano venne fatto di far tacere le batterie esterne di San Giorgio e a far saltare in aria due magazzini; ma le batterie interne del porto continuavano il loro fuoco e fallì un tentativo delle corazzate italiane per forzare la baia. Alle sei Persano riprese il largo, e fu tenuto un altro consiglio di guerra a bordo della nave ammiraglia, la corazzata *Re d'Italia*. I trasporti colle truppe non erano ancora arrivati da Ancona, ma nonostante Persano disse, essere sua intenzione di continuare l'attacco il giorno seguente. Due de' suoi capitani obiettarono che se fossero messi a terra 1200 uomini

tra soldati di marina e marinai, non rimarrebbero nelle navi braccia sufficienti a manovrare le navi e i cannoni. Mentre continuava la discussione, il comandante Sandri, che avea diretto l'attacco delle cannoniere su Lesina, informò il Consiglio di avere occupato la stazione telegrafica e di averne tagliata la comunicazione con Lissa; ma nel momento che se ne era reso padrone, aveva ricevuto un dispaccio telegrafico da Pola, mandato dall'ammiraglio Tegethoff e diretto al comandante austriaco a Lissa. Il dispaccio conteneva le parole: « Tenete fermo fino a che la squadra possa venire in vostro aiuto. » Data questa circostanza fu deciso di sospendere l'attacco di Lissa e aspettare la flotta austriaca. Il deputato Boggio, « commissario regio nelle provincie italiane al di là dell'Adriatico, » che era presente al Consiglio, fu assai malcontento di questa decisione, essendo egli d'opinione che Lissa poteva essere presa con un colpo di mano, prima dell'arrivo della squadra nemica.

Il 19 di buon mattino arrivarono d'Ancona l'ariete *Affondatore*, con cannoni Armstrong da trecento nelle sue torrette, e tre bastimenti in legno con 2200 soldati a bordo. Con questo rinforzo, e subendo forse l'influenza di Boggio, arguendo eziandio che il telegramma di Tegethoff poteva essere una semplice minaccia e trasmesso in modo di farlo cadere nelle sue mani, e che in ogni caso la flotta austriaca non potrebbe arrivare prima di sera, Persano ordinò fosse subito rinnovato l'attacco di Lissa. Due navi tenevano in rispetto la guarnigione di Porto Camisa, due altre in legno agli ordini d'Albini dovevano sbarcare le truppe a Carobeo vicino a San Giorgio, mentre quattro corazzate penetrerebbero nel porto e distruggerebbero le batterie interne. L'attacco fallì. La corazzata *Formidabile* entrò sì nel porto di San Giorgio, ma il suo fuoco e quello delle sue compagne non valsero a far tacere le batterie, e furono obbligate a ritirarsi. La *Formidabile*, che sola aveva combattuto nell'interno, aveva la corazza intatta; ma il legname e i sarteami in pezzi, il ponte forato dalle palle nemiche, e cinquanta-

cinque uomini fuori di combattimento. Albini colla sua fregata e colle sue cannoniere tentò invano di sbarcare le truppe. Grossi marosi si rompevano sulla spiaggia e l'operazione fu abbandonata dopo due ore di sforzi inauditi, mentre un battaglione austriaco vigilava al sicuro sulla spiaggia stessa.

Il 20, alla spuntare del giorno, la squadra ebbe un nuovo rinforzo per l'arrivo del *Piemonte* con un battaglione di soldati di marina a bordo. Era una bella giornata; dal nord-ovest si stendeva sulle onde una nebbia leggera, ma i marosi correvano ancora biancheggianti sulla spiaggia. Nonostante, Persano, poco dopo le sette, annunciò con segnali ad Albini di tentare nuovamente lo sbarco, aggiungendo agli altri i soldati di marina del *Piemonte*, mentre le corazzate avrebbero rinnovato l'attacco contro San Giorgio. Ragione di questi ordini fu che incominciava a mancargli il carbone, e, a meno che Lissa non fosse subito presa, avrebbe dovuto tornare in Ancona per rinnovare la sua provvista, senza aver fatto nulla. Ricorrere a questo espediente potea forse costargli il comando. Al tempo stesso si era persuaso che non avea cosa alcuna a temere dalla flotta di Tegethoff, e siccome l'*Esploratore*, dal suo posto d'osservazione, non aveva veduto, nella sera precedente, nè un globo di fumo, nè una vela all'orizzonte, si persuase che i vascelli austriaci dovevano stare tuttavia all'ancora a Pola, e il telegramma di Lesina essere stato un semplice stratagemma di guerra.

Alle 8, due delle corazzate stavano dinanzi a Camisa per fare una diversione. La *Formidabile* trasportava i suoi feriti a bordo della nave ospedale; le altre corazzate si dirigevano alla volta di San Giorgio. Albini, colle navi in legno e le cannoniere, aveva ogni scialuppa e ogni lancia della sua squadra in acqua piene di soldati e di marinai. Le cose stavano a questo punto, quando fu visto spuntare, da mezzo la nebbia che intercettava la vista, al nord-est, un avviso che segnalava come fosse in vista una flotta — la quale non poteva essere altro che la squadra di Tegethoff che accorreva in aiuto di Lissa.

Persano ordinò subito ad Albini di rimbarcare le truppe, e tutta la flotta si concentrò e si pose in linea di battaglia di fronte a Lissa. Subito dopo, il giorno si fece più chiaro, e, attraverso qualche spazio lasciato vuoto dalla nebbia, si scoperse all'orizzonte nordico il fumo della squadra nemica.

La flotta austriaca avanzavasi lentamente verso Lissa, mentre i vascelli italiani si formavano in linea di battaglia incontro ad essa. Non erano ancora le dieci, quando le due flotte si avvicinarono. Raramente ha avuto luogo più ineguale conflitto. La sola differenza tra le due flotte non consisteva semplicemente nel numero delle navi e dei cannoni. Tegethoff era stato posto a capo di una squadra, nella quale due sole navi — il *Ferdinand Max* e l'*Hapsburg* — si offrivano al tutto idonee, per fabbricazione, corazze e cannoni, a pigliar parte a una grande battaglia, e anche queste erano individualmente inferiori a molte delle navi della flotta di Persano. Le altre sette corazzate austriache erano piccole navi con corazze sottili e cannoni di breve portata. Esse avevano, è vero, l'appoggio di quattordici altre navi da guerra, ma nessuna di esse corazzata; sette erano vecchie fregate, la più poderosa delle quali, il *Kaiser*, nave di novantadue cannoni, portava la bandiera del commodoro Petz; le altre sette, piccole navi di poco superiori alla classe delle cannoniere. Quattro navi minori, sempre in legno, servivano da avvisi alla flotta. A bordo di tutti questi bastimenti in legno non si trovava un solo cannone, il cui tiro potesse intaccare il corpo di una corazzata italiana; in fatti, molti de' cannoni della flotta austriaca erano da trentadue e da sessantaquattro; le stesse corazzate non portavano cannoni di sufficiente peso per avere una forza effettiva. E ciò per quello che riguarda le navi. In quanto agli equipaggi, si componevano d'uomini, la maggior parte de' quali era salita a bordo da poche settimane soltanto. Ma Tegethoff aveva una cosa — uno stato maggiore d'ufficiali bene istruiti e determinati come lui a rischiar tutto per tenere alto l'onore dell'Austria nel-

l'Adriatico. Egli aveva detto al suo Governo, nel cominciare della guerra: « Datemi le navi come sono, ed io me ne varrò; » e a Pola e Fasana, dove la flotta era ancorata, aveva lavorato giorno e notte organizzando, esercitando, ammaestrando, fino a che le sue ciurme di pescatori dalmati, di cui molti vestivano tuttavia le loro lacere casacche, non si fossero tramutate in un corpo di disciplinati artiglieri. Oltre a ciò, ufficiali ed uomini erano animati dello stesso suo spirito, ed egli sapeva che lo avrebbero seguito per ogni dove. Nella flotta italiana ogni applicazione meccanica era perfetta, ma vi faceva difetto la stessa eccellente disciplina. Messa però a confronto di quella dell'Austria, essa era assolutamente una splendida flotta — dieci superbe corazzate, armate di cannoni di grosso calibro e di massicce corazze, una delle quali, l'*Affondatore*, un ariete turrato, con cannoni da 300, la cui forza uguagliava da sola quella di parecchie corazzate di Tegethoff messe insieme. Oltre a ciò, di fronte alle navi austriache in legno, stavano in linea sette belle fregate da cinquanta cannoni (navi dell'antico naviglio piemontese e napoletano), come altresì quattro corvette e sette cannoniere. Per numero di navi, di cannoni e di uomini, per grossezza e portata di cannoni e spessezza di corazze, la flotta italiana era senza alcun contrasto molto superiore a quella dell'Austria; ma non esisteva nel Persano l'animoso, intraprendente genio di Tegethoff; e la rigorosa disciplina degli equipaggi austriaci sopravanzava d'assai quella de' marinai e degli equipaggi, che riempievano la lunga linea di vascelli, i quali, all'ombra de' colori italiani, erano quella mattina schierati in battaglia dinanzi a Lissa.

In sulle dieci, le navi austriache, coi loro negri scafi, spinte a tutto vapore attraverso le onde commosse, affrontarono le grigie linee della flotta italiana.⁶ Tegethoff

⁶ Persano avea fatto dipingere in Ancona tutte le sue navi di color bigio, colore che rese facile agli Austriaci il distinguerle subito dalle loro proprie.